

Il regista dei «Soliti ignoti» ricorda il sodalizio con il principe De Curtis: un surrealista alla corte di Bisanzio

Totò

Monicelli: «Era un grande comico ma solo Pasolini lo capì davvero»

Domani l'Unità manda in edicola Totò a colori, il film del '52 diretto da Steno. Ne parliamo con Mano Monicelli che proprio in quegli anni diresse il comico napoletano in una serie di film di successo, prima in coppia con Steno (Totò e le donne ad esempio), e poi da solo (Totò e Carolina). «Era un signore gentile e riservato, un grandissimo attore. Mi dispiace solo di non aver saputo valorizzare una delle sue qualità migliori: il gusto surreale»



MICHELE ANSELMI

ROMA «Era il primo film a colori italiano e le luci erano spaventose. Totò fu costretto a mettersi una borsa di ghiaccio sotto la parrucca che fumava per la volenza dei riflettori. Lo racconta Steno in *L'avventurosa storia del cinema italiano*. Chissà se le cose andarono proprio così: se la parrucca prese fuoco sul set sotto il calore atroce delle lampade. Ma certo fu un disastro la lavorazione di *Totò a colori*, il film del '52 fortemente voluto dalla Ferrania per sfidare l'egemonia (e la qualità migliore) della Kodak. C'è tutta una letteratura su quelle settimane passate negli infuocati stabilimenti della Vasca Navale con il povero direttore della fotografia Tonino Delli Colli tamponato dai tecnici della Ferrania prodighi di consigli curiosi come ad esempio usare lenzuola azzurre e porte verdi per migliorare il feltro o illuminare il set in stile cartolina a flash. Venne fuori una fotografia alla *Corriere dei Piccoli* ma è probabile che il pubblico non se ne accorse. Trattandosi di un insieme di ottimi sketch appartenenti al repertorio teatrale del comico, il film fece la fortuna di Carlo Ponti, che si ritrovò tra le mani un successo praticamente a costo zero. E infatti *Totò a colori* rese in proporzione più di qualsiasi altro film di Totò.

parso Steno (Stefano Vanzina padre dei «matrici» fratelli di *S.P.Q.R.*) ma è l'uomo migliore per ricordare quegli anni di cinema comico: non fosse altro perché tra il '49 e il '52 aveva co-diretto proprio con Steno *Totò cerca casa*, *Totò e i re di Roma*, *Totò e le donne*. Poi da solo avrebbe fatto *Totò e Carolina*, *I soliti ignoti* e *Risate di gioia*.

Scettico e reitratario come sempre alle celebrazioni. L'ottantenne Monicelli è al lavoro su un nuovo film tratto da un romanzo di Giuseppe Pontiggia ma trova volentieri il tempo per parlare con l'Unità di Totò.

Come nacque il sodalizio? È vera la storia del film scritto in una settimana per fare un piacere a Ponti?

«Si. Era il 1949 se ricordo bene. Ponti che stava alla Lux aveva ingaggiato Totò per sette settimane ma Comencini era riuscito a finire *L'imperatore di Capri* in quattro e così ce n'erano ancora tre a disposizione. «Sentite un po' fatevi venire un'idea subito» ordinò Ponti. A quei tempi c'era il problema degli alloggi, così ci venne in testa di scrivere *Totò cerca casa*. Ma non si trovava il regista e così toccò a noi due di stare dietro la cinepresa».

Andò tutto liscio?
«Lo girammo in quattro settimane senza tante storie. Fu un successo clamoroso un po' ingiustificato, devo ammettere. Da allora fummo considerati dei registi ma né io né Steno a dire la verità avevamo la vocazione. Ci piaceva di più scrivere le sceneggiature per Totò. Macario Scotti».

Come era Totò fuori dal set?
«Un uomo riservato, gentile e spiritoso, poco incline agli esibizionismi. Disdegnava le compagnie non si esibiva per piacere come Scotti o Ponti. Parlava poco anche dei copioni che gli spedivamo in genere dei «soggetti» di 40 pagine. Gli andava bene tutto. Sarà perché aveva un atteggiamento strano nei confronti del cinematografista».

Straño in che senso?
«Da un lato mostrava un certo sprezzo tipico degli uomini di teatro. Dall'altro gli dispiaceva di essere considerato dalla critica come una specie di buffoncello da quattro soldi».

Improvvisava molto sul set?
«E una leggenda da sfatare. Totò non inventava niente era tutto scritto. Ma essendo un grandissimo comico aveva una maniera particolare di porgere le battute. Si impadroniva di un termine lo trasformava in tormentone, ci squazzava dente».

Parlavate mai di politica? Lei uomo di sinistra, lui conservatore...
«Poco. Totò era monarchico per ragioni di ceto. Riteneva di essere discendente dell'Imperatore di Bisanzio, quindi trattava da accattoloni anche i Borboni e i Savoia. Il suo era un atteggiamento tra il paternalistico e il supponente. Ci davamo del tu sul lavoro ma quando gli si telefonava a casa bisognava chiedere del Principe De Curtis».

Ma non gli impedì di interpretare l'agente di ps Antonio Caccavallo in «Totò e Carolina», film maltrattato dalla censura democratica, al pari del precedente «Guardie e ladri»...
«In quegli anni ebbi parecchie scature con la censura. Il più sfurtato fu proprio *Totò e Carolina* non pareva ammissibile che un poliziotto ospitasse una ragazza di facili costumi invece di riportarla al paese dove peraltro tutti la respingevano a partire da parroco. E poi dava fastidio che ad aiutare Caccavallo fosse un gruppo di comunisti. Dovetti fare una trentina di tagli, eliminare *Bandiera Rossa* e metterci qualcosa di simile, rinunciare a certe battute. Risultato: il film uscì con un anno di ritardo. Oggi fanno ridere ma all'epoca



DALLA PRIMA PAGINA Monototòista

Pensate solo al tipo di miracoli che potrebbe fare il dio Totò per manifestare la sua esistenza: intanto le sue statuette potrebbero lacrimare sugo, conserva succo di pomodoro. Potrebbe apparire nel cuore di Montecitorio e sistemare alla sua maniera tutti gli innumerevoli onorevoli Trombetta figli della battaglia: «chi non conosce quel Trombone di suo padre potrebbe mettere in riga almeno per un giorno tutti i caporali in servizio permanente effettivo dal l'inizio dell'umanità regalando finalmente un po' di pace a tutti gli uomini di buona volontà potrebbe far diventare muti tutti gli urlatori aggressivi persuasivi e sua denti restituendo loro la voce solo quando dicono cose decenti e in questa intermittenza vocale recupere quel silenzio che come di ceva Fellini ci auterebbe a capire qualcosa potrebbe regalare stimoli a forma di pedale a tutti gli opportunisti voltagabbana che improvvisamente vedrebbero comparire sulla loro fronte una delle sue frasi più religiose: «Sono qui pro tempore». Al dio Totò in somma possiamo solo manifestare gratitudine per averci raccontato e rappresentato proprio tutti a sua immagine e somiglianza.

Per tutte le corbellerie che ho scritto in questo articolo vedo già giustamente scherato il plotone d'esecuzione dai redattori dell'Unità guidati dal capitano Veltro mi che con l'indice puntato sono pronti a fare fuoco. Ma dato che l'ultimo desiderio non si nega a nessun condannato al Dio dei cristiani con cui - non so se mi ascolta - ogni tanto mi confido regolo un po' dei miei peccati sperando che ne faccia buon uso. Al dio Totò chiedo il miracolo di un'ultima risata che renda meno tetra l'arrivo della Signora che non nomino per antica scaramanzia illuminata da quel verso totòista che recita: «Su ppaggiacciate e flanno sulo e vive».

[Vincenzo Mollica]

Una scena del film «Totò a colori». A sinistra, in alto, Mario Monicelli

Magan è esagerato parlare di *cult movie* in polemica con i critici assetati di neorealismo come fa l'entusiasta Enrico Giacovelli in *Poi si dice che uno si butta a sinistra* (dell'aghiata antologia dei migliori sketch di Totò edita da Gremese) ma è vero che molte scennette di quel centone sono rimaste celebri dalla parodia degli esistenzialisti di Capri all'elettizianismo Pirocchio di sarkicolato dal duetto coi giardiniere pugliesi all'immortante in contro in wagon-lit con l'onorevole Trombetta.

Mano Monicelli non partecipò al film firmato in proprio dallo scom-

quelle stronzate sembravano una rivoluzione.

E Totò che diceva?
«Non se ne occupava al massimo scotevate la testa».

Perché non firmaste insieme, lei e Steno, «Totò a colori»?
«Capitava ogni tanto che uno di noi volesse prendersi una vacanza. Più lo che Steno che aveva già famiglia a pensarci bene. Fino a quel '52 avevamo lavorato come dei matti. Il comico tirava dicevamo sempre di sì a tutte le proposte. E se non potevamo ci rivolgevamo ai nostri amici del settimanale satirico gente del calibro di Metz, Marchesi, Age, Scarpelli, Flaiano».

Come lavoravate?
«Un po' come quegli autori dell'O-

pera buffa nella Napoli di fine Settecento. Ha in mente Paisiello Cimarosa, Rossini? Tutti musicisti si passavano le arie e si prestavano i cantanti. Noi facevamo lo stesso con le gag e gli attori».

Sti, ma poi i critici vi bersagliavano di brutto?
«Vero. Siamo sempre stati trattati male, specialmente dalla critica di sinistra. «Bozzettismo» era l'accusa infamante che ripetevano gli Anarcoidi, gli Argentieri, Micci che quante volte l'hanno scritto nei miei film, perfino per *Il compagno*. Ma per fortuna allora si vendevano 800 milioni di biglietti all'anno mentre ora».

Che cosa ricorda di «Totò a colori»?

«Ricordo le pene di Steno per via di quella stramaledetta pellicola a colori della Ferrania. Delli Colli avrebbe voluto la Kodak più sensibile e luminosa ma siccome pagava la Ferrania. Più che una pellicola sembrava una striscia di cuoio. Non so se la parrucca di Totò fumò davvero ma non fatto a immaginare la sua sofferenza. Già allora vedeva poco sopportava a malapena le lampade per il bianco e nero figurarsi quelle battute di «brutto».

Totò in coppia. Quale versione preferisce?

«Forse Totò e Peppino. Ma ricordo con piacere l'esperienza di *Guardie e ladri*. Totò e Fabrizi si prendevano benissimo sul set. Non

erano rivaie, anzi ognuno faceva finta di omaggiare l'altro in nome di una signorilità d'altri tempi».

Qualche rimpianto?

«Bah, forse uno. Se da un lato ho contribuito a valorizzare Totò in una chiave di neorealismo «rosatogliendolo alla dittatura della macchietta dall'altro non sono mai riuscito a sfruttare una delle sue qualità migliori: il gusto surreale. L'unico che capì fu Pier Paolo Pasolini, ma *Uccellacci e uccellini* arrivò troppo tardi quando Totò era già malato, stanchissimo. Ancora oggi mi chiedo perché nessun regista di vera qualità - penso ai De Sica, ai Visconti, ai Germi - volle usarlo sul serio? E non so rispondermi».

«Trombetta, questo nome non mi è nuovo»

Pubblichiamo per ampi stralci il celebre sketch «L'onorevole in vagon letto» contenuto nel film «Totò a colori» di Steno, domani in edicola con «l'Unità».

Conduttore. Prego Onorevole di qua. Ecco il suo posto, questo di sotto numero 15. (Gli porge il biglietto).

Onorevole. (Cestellanti) Grazie e di sopra chi c'è?

Conduttore. Non so. È prenotato ma non si è visto ancora nessuno.

Onorevole. Io prendo spesso questo treno appunto perché è quasi sempre mezzo vuoto. Mi piace moltissimo stare in cabina con gente che non conosco.

Conduttore. Deve avere un po' di pazienza Onorevole. Stasera abbiamo un po' di affollamento. S'abbato. Se ha bisogno suoni.

Onorevole. Grazie. Vado a letto subito perché ho un sonno da morire.

Conduttore. Buonanotte e buon riposo. Onorevole. (Fracasso interno).

Totò. (Entrando nel corridoio) Capotreno per sonak viaggiante ferroviari ausiliari scambiati l'impianti.

Conduttore. (Accorrendo) Cosa c'è? Chi è?

Totò. Sono un viaggiatore in borghese. Cerco il mio posto.

Conduttore. La prego signore di non fare baccano.

C'è gente che dorme cosa cerca? La terza classe forse? È giù in coda.

Totò. Quale capo e coda? Io ci ho il posto per questo carrozzone qui!

Conduttore. Lei ha il biglietto per il Wagon Lit?

Totò. No, no, qui qui.

Conduttore. Appunto dico. Lei ha il biglietto per il Wagon Lit?

Totò. Non cominciamo a fare l'autore. Io ci ho il biglietto per il vagon qui e solo Iddio sa quello che mi costa!

Conduttore. E allora, se ha il biglietto per qui vuol dire che Lei ha per il Wagon Lit?

Totò. Mi scusi, lei è scemo? Come è possibile che io ho il biglietto per questo vagon qui e che me vado a quel altro vagon lì?

Onorevole. (Entrando nel discorso) Guardi signore. Scusi se mi intrometto. Lei è in equivoco. Wagon Lit sarebbe appunto vagon letto, vagon letto in francese. Wagon Lit chiaro?

Conduttore. In sostanza si diceva lo stesso, l'avanza il biglietto. (Prende il biglietto che gli porge Totò) Lei ha il 15. Quello è il suo posto. E scusi tanto. Se ha bisogno di me.

Totò. Mi stanno portando le valigette?

Conduttore. Appena verranno sarà mio dovere prenderle (15).

Totò. (Osservando l'Onorevole) Che brutta faccia!

Onorevole. (Che si vede osservato tra sé battuto arcocerto)

Totò. Deve essere un tipo losco qualche rapinatore, quasi lo faccio arrestare.

Onorevole. (Tra sé) Parla solo mah. Pemette?

Totò. Che cosa?

Onorevole. Pemette che mi presenti? Io sono l'Onorevole Cosimo Trombetta.

Totò. Come?

Onorevole. Trombetta.

Totò. Trombetta. Trombetta, questo nome non mi è nuovo.

Onorevole. Infatti. Il mio nome è molto noto in Italia di Trombetta ce ne sono parecchi.

Totò. Altro che. Sentiste a Piedigrotta. Mi il loro ho conosciuto anche suo padre.

Onorevole. Possibilissimo. Mio padre ha molte conoscenze.

Totò. Eh! Chi è che non conosce quel trombone di suo padre?

Onorevole. No, no! Guardi. Lei confonde Trombetta con Trombone, scusi se io mi trovo Trombetta, anche mio padre fa Trombetta, viceversa.

Totò. Sua sorella?

Onorevole. Mia sorella.

Totò. Il Trombone.

Onorevole. Già la Trombone. (Riprendendosi) No, cosa mi fa dire? Mia sorella non la Trombone di signorina faceva Trombetta, come tutti noi. Adesso invece mia sorella da un'ora fa Trombetta in Bocca.

Totò. Ho capito, sua sorella si mette in Bocca la Trombetta di quel trombone di suo cognato e suo cognato ha in Bocca la trombetta di quel Trombone di suo cognato.

Onorevole. No, no, non c'è niente. Lei non mi ha capito.

Totò. Beh, peccato alla salute. E che mestiere fa?

Onorevole. Mah. Veramente da quando sono stato eletto. Non esercito più la mia vera professione e mi sono ostacolato.

Totò. Mi è certo certo di quest' stagione. E poi con le ostriche si deve guadagnare poco. Per che non si fa un bel bicchier d'assoluta con le sigarette maciocate.

Onorevole. Ma cosa ha capito Lei? Io ho detto ostriche, non ostracario. Roba da pazzi! Giova, il mio poco d'infedeltà e ricordatevi che io sono Onorevole.

Totò. Scusi lei.

Onorevole. Non mi ha onorevole.

Totò. Mi ha.

Onorevole. Come che. (La voce del facchino dal bustino).

Voce. Signore, le si valigie.

Signora. (Da Bortozzi) (E strappa termina le valigie delle valigie. Si ferma e ruidendosi dietro di sé il portiere non parla, ma dimostra un'aveva ragione).

Totò. Signora Trombetta.

Onorevole. Prego, Trombetta.

Totò. Eva bene, poi in fondo Trombetta e dimmi nativo di Trombetta.

Onorevole. Smettetela.

Totò. Che è vostra moglie?

Onorevole. Nemmeno per sogno.

Signora. Buona sera signor.

Totò. Buonasera.

Signora. (Presentandosi) Loro devono perdonarmi signor. Sono stata audace ad entrare in un scompartimento letto occupato da due uomini sconosciuti. Ma sono stato costretto a farlo un caso di forza maggiore. Si tratta della mia vita. E se qual uno mi ha visto entrare qui dentro, ne può andare di mezzo anche la vostra.

Onorevole. Ma signora, ci spieghi per carità cosa le è accaduto.

Totò. Se è caduto qualche cosa la cerchiamo subito.

Signora. Sono la signora Simonetta Bagnacoi della Stula.

Totò. Piacere. (All'Onorevole) La signora Sapo nella Bagnata della Stula. Il signor Onorevole Simoncillo.

Onorevole. Trombetta, Trombetta. Ma se non vi riesce di chiamarmi Trombetta, chiamatemi Onorevole.

Totò. Non posso.

Onorevole. E perché?

Totò. La mia conoscenza in nome lo permette.